

## La Bompiani e la censura fascista

Nell'ambito delle ricerche sulla storia dell'editoria italiana contemporanea, particolare attenzione è stata posta allo studio del rapporto intercorso tra l'editoria e il regime fascista, sia per quanto riguarda la politica di sostegno svolta dal fascismo nei confronti degli editori, sia in merito all'azione di controllo sulla produzione libraria italiana dell'epoca, che si concretizzò in una complessa attività di censura<sup>1</sup>.

Giorgio Fabre ha ricostruito le vicende riguardanti la censura fascista, attraverso l'esame delle istituzioni preposte a tale compito, del complesso delle normative emanate nel corso degli anni e dei dibattiti politici e culturali che coinvolsero le classi dirigenti e intellettuali dell'epoca<sup>2</sup>. Tra gli elementi più interessanti emersi nel corso della ricerca vi è senz'altro la mancanza di unità mostrata dall'azione censoria nel corso degli anni, sia in campo amministrativo che culturale, in una dinamica che bene riflette i conflitti, le incertezze e i cambiamenti di prospettiva verificatesi durante il regime.

Questo intervento si propone un'indagine sulla censura fascista dal punto di vista di una singola casa editrice, ricostruendo in senso diacronico la serie di rapporti, di varia natura, che Bompiani<sup>3</sup> ebbe con le istituzioni fasciste, cercando di verificare se, e in che modo, i mutamenti ideologici e istituzionali che coinvolsero l'attività censoria fascista nel corso degli anni si siano effettivamente tradotti in reali provvedimenti di censura applicati ai danni delle pubblicazioni Bompiani. Cercherò di tratteggiare alcune delle fasi nelle quali è possibile suddividere l'azione della censura nei confronti della Casa editrice, illustrando per ciascuna di esse, a titolo esemplificativo, un singolo caso di censura ai danni di una sua pubblicazione.

Fino al 1934 le competenze in materia di controllo, ed eventuale repressione, sulle pubblicazioni librarie erano affidate esclusivamente alle prefetture, che avevano il compito di vagliare tutto quanto pubblicato. Se teoricamente tale normativa forniva al regime strumenti sufficienti per bloccare ogni pubblicazione dissidente, essa

---

<sup>1</sup> Cfr. i saggi con relativa bibliografia di G. PEDULLÀ, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze, Giunti, 1997, pp. 341-82; N. TRANFAGLIA, *Il regime fascista: censura e fascistizzazione dell'attività editoriale*, in N. TRANFAGLIA-A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 229-48.

<sup>2</sup> G. FABRE, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

<sup>3</sup> L'intervento è tratto dalla mia tesi di laurea *La Casa Editrice Bompiani e la censura fascista (1929-1945)*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2002-2003 (rel. L. Braidà), cui rimando per più approfondite indicazioni bibliografiche. La scelta della casa editrice Bompiani è dovuta alla recente attenzione per la figura e l'attività di Valentino Bompiani. In particolare ci riferiamo all'acquisizione dell'archivio e della biblioteca personale di Bompiani da parte dell'Università degli studi di Milano. Alla sua attività è stata dedicata una giornata di studi, i cui atti sono stati raccolti in *Valentino Bompiani: il percorso di un editore "artigiano"*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003, cui rimando per approfondimenti sulla storia della casa editrice.

operava in realtà in modo occasionale e poco efficiente, in quanto non era previsto un controllo sistematico e preventivo su tutte le pubblicazioni. Ciò danneggiava il regime ma anche, paradossalmente, gli editori, costantemente posti di fronte al rischio di possibili sequestri delle pubblicazioni già edite, con ovvie perdite economiche. Proprio in questo contesto si assiste di fatto a una prima forma di censura preventiva, dal momento che gli editori cominciarono a chiedere alla Segreteria particolare del duce, diretta emanazione della volontà di Mussolini, “consigli” in merito all’opportunità di pubblicare particolari opere che gli stessi editori consideravano a rischio di sequestro. Anche Bompiani, che iniziò la propria attività imprenditoriale nel 1929, non si sottrasse a tale pratica. Ne forniamo un esempio, una sorta di “caso limite”, che permette di evidenziare i difetti di tale sistema, sia dal punto di vista istituzionale che meramente logistico.

Il 30 gennaio 1932 Bompiani scrisse al Segretario particolare del duce Chiavolini in merito all’opportunità di pubblicare *Il libro dei decaloghi* di Almerico Ribera<sup>4</sup>. Bompiani aveva chiesto l’opinione del duce perché il contenuto del libro era considerato «sensibile». Si trattava infatti di una raccolta di passi tratti dai discorsi dello stesso Mussolini, o meglio, come affermerà con tono agiografico Ribera, «sentenze del duce, che [...] potevano fornire una raccolta di verità fondamentali per l’educazione politica e morale della nuova Italia». La risposta di Chiavolini fu positiva, a condizione che l’editore inviasse più informazioni riguardo all’autore, data la delicatezza del tema trattato. In altre parole, ci si voleva accertare della condotta politica e professionale di Ribera. A questo punto Bompiani dovette essere colpito da qualche scrupolo riguardo a Ribera, che evidentemente conosceva poco. Si ricordò di un particolare a cui Ribera aveva fatto menzione nell’occasione della consegna del manoscritto, e subito scrisse all’autore per avere chiarimenti e, nel contempo, le necessarie informazioni:

Nel consegnarmi il manoscritto del Suo *Libro dei decaloghi*, Ella mi accennò ad un precedente riguardante il manoscritto stesso.

Le sarò grato se vorrà fornirmi al riguardo più ampi chiarimenti e la documentazione di quanto da Lei affermato.

La prego, inoltre, di volermi inviare il suo “Curriculum Vitae”, tanto di ordine letterario, quanto di ordine politico.

Ribera rispose inviando due elenchi, contenenti gli estremi delle sue pubblicazioni e la lista delle mansioni svolte presso gli uffici dei Comitati provinciali dell’Opera Nazionale Balilla. Nella lettera, invero alquanto prolissa e scritta con tono autoapologetico, Ribera accennava alle sue dimissioni dai quadri dell’ONB, avvenuta nel luglio 1929 e rivolte al Presidente dell’Opera in persona, Renato Ricci, ma per quanto riguarda le motivazioni di tale decisione, queste «sono di indole così delicata, che non credo di dovergliene far cenno». Nel seguito della missiva Ribera si

---

<sup>4</sup> Bompiani a Chiavolini, 30 gennaio 1932, in Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario [d’ora in poi ACS, SPD, CO], b. 1021, fasc. 509.109, cui rimandiamo per i successivi scambi epistolari del 1932 citati nel testo: Ribera a Bompiani (15 gennaio), Chiavolini a Bompiani (2 febbraio), Bompiani a Ribera (13 febbraio), Ribera a Bompiani (15 febbraio).

dilungava nel descrivere il “precedente” di cui Bompiani aveva invitato a rendere conto. In breve, emerse che Ribera si era rivolto (nel giugno 1929, un mese prima delle dimissioni) a Ricci perché presentasse il manoscritto del *Libro dei decaloghi* direttamente al duce, in occasione di un’udienza. A detta di Ribera, Mussolini gradì, ma, a causa di una serie di eventi, l’autore non ebbe indietro il manoscritto e nemmeno gli giunse la benedizione del duce per la pubblicazione. Pubblicazione che ora Ribera offriva a Bompiani, quasi tre anni dopo il fatto.

Lungi dal rassicurare Bompiani, la lettera non fece altro che rafforzare i sospetti dell’editore, probabilmente preoccupato dell’immagine che aveva dato di sé agli occhi di Chiavolini, associando il proprio nome a quello di Ribera. Decise così di mettersi al riparo inviando al Segretario particolare del duce la lettera di Ribera<sup>5</sup>, che Chiavolini dovette giudicare interessante dal momento che, pochi giorni dopo, interpellò direttamente Ricci per avere chiarimenti sulla vicenda, in particolare riguardo alle «ragioni di indole delicata» per le quali Ribera aveva lasciato l’ONB. Ricci rispose confermando che Ribera aveva svolto incarichi negli uffici dell’Opera, ma che successivamente era stato allontanato perché ritenuto responsabile di una serie di ammanchi nelle «somme affidatagli dall’Opera per allestire un film di propaganda balillistica». Ma Ricci proseguiva: «Dopo il suo allontanamento, la Questura di Milano, mi ha informato che il Ribera, il quale, peraltro, si presenta come uomo di bell’aspetto, di vasta cultura e di brillante intelligenza, aveva riportato nei decorsi anni svariate condanne».

Chiavolini volle approfondire ulteriormente la posizione di Ribera: il 13 marzo si mise in comunicazione con la Questura di Varese (Ribera risiedeva a Busto Arsizio) per chiedere informazioni sulla posizione penale e politica dell’autore del *Libro dei decaloghi*. La risposta presentava Ribera come una vecchia conoscenza delle forze dell’ordine: «risulta equivoca condotta morale, condannato ingiurie, duello, diffamazione, appropriazione indebita e truffa. [...]. Giornalista, artista, insegnante privato, avventuriero, pubblicitista ha professato tutte le fedi politiche». Il rapporto della questura poneva fine alla questione Ribera: un individuo di tal fatta non poteva aspirare al ruolo di esaltatore del duce. Il 9 aprile Chiavolini scrisse a Bompiani riassumendo le indagini svolte, peraltro in modo abbastanza fedele, e negando l’autorizzazione alla pubblicazione.

Il caso Ribera testimonia come il controllo delle pubblicazioni prima del 1934 fosse occasionale e macchinoso. Ci vollero più di due mesi prima che si venisse a capo dell’affare Ribera, da quando Bompiani chiese consiglio alla Segreteria particolare del duce a quando Chiavolini informò l’editore del suo parere negativo nei confronti della pubblicazione. Nel frattempo erano stati coinvolti nella questione l’autore, l’editore, il Segretario particolare del duce, un alto funzionario del Sottosegretariato di Stato per l’Educazione fisica e giovanile e un questore. Il tutto con copiosa produzione di documenti e spreco di tempo e denaro.

---

<sup>5</sup> Per tutte le citazioni del 1932 sul caso Ribera si veda: Bompiani a Chiavolini (18 febbraio), Chiavolini a Ricci (22 febbraio), Ricci a Chiavolini (1 marzo), appunto (22 marzo), telegramma del questore Diaz a Chiavolini (15 marzo) e Chiavolini a Bompiani (9 aprile), *ibidem*.

La macchina censoria fascista era incredibilmente zelante e meticolosa una volta avviata. Ma va detto che il meccanismo era stato messo in moto dallo stesso Bompiani e che, probabilmente, per ogni opera inopportuna la cui pubblicazione fu scongiurata, come il *Libro dei decaloghi*, molte altre venivano date alle stampe senza che l'imponente apparato di controllo fascista se ne accorgesse. Per superare tali problemi, dei quali lo stesso Mussolini prese aspramente coscienza in occasione del sequestro del romanzo *Sambadù, amore negro*, il regime varò una riforma del sistema censorio che prevedeva il controllo in sede centrale di tutte le pubblicazioni e la necessità di un'autorizzazione, il "nulla osta", alla diffusione. Il compito di controllo e revisione fu affidato all'Ufficio Stampa del Capo del governo che, proprio con l'assunzione di questa e altre competenze, cominciò a subire l'evoluzione istituzionale che lo portò a trasformarsi nel Ministero della Cultura popolare, principale agente della politica culturale fascista.

Questa riforma ebbe ovviamente un notevole impatto sull'attività degli editori, Bompiani incluso: gli archivi delle istituzioni preposte alla censura si riempiono di richieste per il nulla osta a singole pubblicazioni e delle relative risposte, documenti che forniscono preziose informazioni sulla natura dei provvedimenti censori e, soprattutto, sui motivi che spinsero i revisori a proibire la diffusione di particolari pubblicazioni, rivelando così la sensibilità del regime nei confronti di alcuni argomenti.

Per quanto riguarda l'attività di Bompiani, se nel 1934-37 l'editore sembrò aver raggiunto un *modus vivendi* con il regime, che si manifestò in una vistosa rarefazione dei provvedimenti censori e nel coinvolgimento dell'editore in alcune iniziative culturali favorevoli al fascismo, tale situazione subì un vistoso mutamento a partire dal 1938, quando la campagna xenofoba intrapresa da alcuni gruppi all'interno del Partito fascista si concretizzò in una serie di misure restrittive nei confronti della letteratura straniera. Ciò ebbe notevoli ripercussioni sull'attività di Bompiani che, proprio in quel periodo, stava pubblicando le importanti opere di letteratura straniera, soprattutto anglosassone, per le quali è giustamente annoverato, insieme agli intellettuali che collaborarono con lui, tra i protagonisti della stagione di rinnovamento della cultura italiana conosciuta come "decennio delle traduzioni".

Esemplificativo è il caso del romanzo *In dubious battle* di Steinbeck. Consigliato a Bompiani da Vittorini, *La battaglia* (questo il titolo della traduzione italiana) ebbe una vicenda movimentata: il nulla osta per la sua traduzione fu concesso, ma per tale autorizzazione il Ministero impose una curiosa condizione, che permetteva astutamente di trasformare un'opera non certo filofascista come quella di Steinbeck in uno degli innumerevoli piccoli ingranaggi della propaganda antidemocratica orchestrata dal fascismo. Nella lettera annunciante il provvedimento infatti si leggeva: «questo Ministero, esaminata l'opera, autorizza la traduzione e diffusione in lingua italiana purché l'editore provveda, in una nota introduttiva, a chiarire come il libro

---

<sup>6</sup> Cfr. G. FABRE, *L'Elenco*, cit., pp. 22-28.

offra pagine interessanti sulle lotte sociali e i conflitti economici della democrazia americana»<sup>7</sup>.

La censura fascista non usava dunque esclusivamente le armi della proibizione e della repressione, ma era anche in grado di imporre modifiche ai testi che passavano sotto il suo controllo, cioè una particolare chiave interpretativa al lettore, ovviamente spesso non corrispondente agli originali propositi editoriali delle case editrici.

Ottenuta l'autorizzazione ministeriale, la traduzione di *In dubious battle* fu affidata a Pavese, ma lo scrittore in seguito rinunciò per il carico di lavoro che la traduzione avrebbe comportato e perché il testo non era a lui congeniale, benché rassicurasse Bompiani in merito all'importanza del libro: «Badate, che non escludo un ricco interesse umano in quest'opera, un appello di larga risonanza»<sup>8</sup>. La traduzione fu poi affidata a Montale. Una lettera del poeta a Bompiani, scritta per accompagnare l'invio della traduzione completata, ci fornisce preziose informazioni sul lavoro di traduzione effettuato negli anni in cui si doveva costantemente tener conto della censura, costringendo coloro che si occupavano di editoria a cercare di immedesimarsi nel censore e tentando di anticiparne giudizi e decisioni, spesso ricorrendo all'autocensura.

Nella lettera Montale, dopo aver parlato delle difficoltà in cui era incorso nel tradurre lo *slang* americano dei personaggi creati da Steinbeck, aggiunge quasi casualmente: «Ho soppresso due spiacevoli allusioni all'Italia, e ogni accenno al comunismo, visto che lo St[einbeck] lo chiama più spesso "partito radicale". Ho adottato quest'ultima formula»<sup>9</sup>. Era dunque prassi consolidata, come appare da questo e da altri casi, manipolare disinvoltamente le traduzioni per non compromettere l'opera nei confronti della censura. *La battaglia* uscì a metà del 1940 e nel 1942, al pari di quanto accaduto per altri romanzi dell'autore, il Ministero ne proibiva la ristampa, con la motivazione, consueta a partire dallo scoppio della guerra, secondo cui «il contenuto e lo spirito del libro *La battaglia* di John Steinbeck non appaiono conformi, in massima, ai principi del nostro tempo»<sup>10</sup>.

Analogo destino subirono altri romanzi di Steinbeck, pubblicati da Bompiani e accusati, insieme a numerose altre opere di scrittori americani contemporanei, di diffondere una visione del mondo antitetica ai principi propagandati dal fascismo. Tale situazione si aggravò notevolmente con l'entrata dell'Italia in guerra, al punto che molte opere di autori anglosassoni, anche morti da decenni, furono proibite solamente a causa della loro nazionalità. Bompiani si vide dunque rifiutare, tra gli altri, il nulla osta per opere di Emily Dickinson, Nathaniel Hawthorne, Henry James e Joseph Conrad.

Se inizialmente la censura fascista sembrò concentrare i propri sforzi sulla ricerca, e l'eventuale repressione, di pubblicazioni che potessero essere considerate, anche

---

<sup>7</sup> Ministero della cultura popolare [d'ora in poi Minculpop] a Prefettura di Milano, 1 giugno 1939, in Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, II serie [d'ora in poi ASF, P, G, II], b. 153, fasc. *Bompiani, Casa editrice*.

<sup>8</sup> GABRIELLA DINA-GIUSEPPE ZACCARIA (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, Milano, Bompiani, 1988, p. 35, lettera del 15 gennaio 1940.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 36, lettera del 31 marzo 1940.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 37-38, lettera del 20 novembre 1942.

velatamente, veicolo di dissenso politico, con il passare degli anni, in coerenza con lo sviluppo del programma culturale volto alla creazione di un “uomo nuovo” fascista, completamente inquadrato nella visione totalitaria del regime, la censura intervenne sempre più spesso per espungere o modificare qualsiasi elemento che nelle pubblicazioni avrebbe potuto disturbare o compromettere la visione della morale, della storia patria e delle relazioni internazionali propugnata del fascismo. Ciò valeva per le opere di narrativa ma anche, a maggior ragione, per un genere come la divulgazione storica, nel quale il programma editoriale di Bompiani si era impegnato fin dalla fondazione della casa editrice. Infatti l'attività dell'editore su questo versante fu pesantemente ostacolata proprio per uno degli autori di maggior successo del genere, il divulgatore americano Hendrick Van Loon. Alla portata del lettore comune forse proprio a causa del loro carattere divulgativo, le sue opere furono giudicate più pericolose rispetto alla saggistica storica rivolta a lettori specialisti. Esse quindi, fra il 1938 e il 1940, furono oggetto di una progressiva campagna di controllo e revisione da parte del Ministero. Campagna che coinvolse, si noti bene, sia le opere pubblicate per la prima volta nel periodo a cui si è accennato, sia quelle già editte da anni. Tra di esse *La geografia*, edita nel 1933, che il Ministero, in occasione della presentazione del nulla osta per una nuova edizione, ordinò di modificare, sopprimendo alcuni spiacevoli giudizi nei confronti di romani e crociati<sup>11</sup>. Tra i libri di nuova pubblicazione fu colpito *Le arti*<sup>12</sup>, di cui fu autorizzata la diffusione previa numerose modifiche, come pure la ristampa di *Storia della navigazione dal 5000 a.c. ai giorni nostri*<sup>13</sup>.

Questa lunga serie di richieste di autorizzazione per le opere di Van Loon, concesse a patto di estenuanti e capillari modifiche, fu interrotta bruscamente in una comunicazione del 1940, in seguito alla richiesta di ristampare la *Storia dell'umanità*, pubblicata per la prima volta nel 1934. La lettera giunge in seguito a uno scambio epistolare avvenuto tra l'editore e il Ministero, di cui non è rimasta traccia, in cui evidentemente si ventilava l'ipotesi di un sequestro dell'opera. La comunicazione ministeriale relativa alla *Storia dell'umanità* è anomala sotto molti aspetti: il provvedimento di rifiuto del nulla osta è innanzitutto dettagliatamente motivato, rendendo la lettera del Ministero più simile a una recensione dell'opera rifiutata che a una comunicazione burocratica. Non vi sono prove in merito, ma è probabile che gran parte del testo della lettera sia stato tratto da una di quelle relazioni che i revisori erano soliti redigere nello svolgimento del loro lavoro di esame delle opere assegnate alla loro attenzione. Vale la pena riportare per intero il documento, perché esso indugia su alcuni aspetti del provvedimento non presenti in documenti simili:

A seguito di precedente corrispondenza, si prega di comunicare alla Casa Editrice Bompiani che questo Ministero, sottoposto a riesame il volume di Van Loon “Storia dell'Umanità”, osserva in generale che esso è stato scritto con incomprensione dello spirito latino e con eccessiva ammirazione per l'Inghilterra e per le dottrine anglosassoni di democrazia e di parlamentarismo.

---

<sup>11</sup> Minculpop a Prefettura di Milano, 7 gennaio 1939, in ASF, P, G, II, b. 153, fasc *Bompiani, Casa editrice*, cit.

<sup>12</sup> Lettera del 26 novembre 1938 (*ibidem*).

<sup>13</sup> Lettera del 1 giugno 1939 (*ibidem*).

Il volume contiene altresì inesattezze storiche politicamente nocive, come quella secondo cui Colombo avrebbe scoperto l'America su indicazioni di navigatori norvegesi, l'affermazione che nessun paese più della Francia contribuì all'indipendenza dell'Italia, l'accento alla Corsica che avrebbe lottato per la propria indipendenza dalla repubblica genovese, ed altre. Contiene, infine, espressioni laudative per scrittori ebrei come Heine e Marx.

Tali inesattezze e predilezioni indicano nell'autore una mentalità assai diversa e lontana dalla nostra. Considerate in ogni modo, le ragioni esposte dall'editore circa il danno materiale derivante dal sequestro, questo ministero è venuto nella determinazione di consentire la vendita del volume fino all'esaurimento delle copie giacenti, a patto che non vengano ulteriormente effettuate traduzioni e ristampe delle opere di detto autore, senza alcuna eccezione<sup>14</sup>.

Van Loon veniva dunque considerato dai revisori un autore contrario allo spirito nazionale e fautore delle istanze democratiche e parlamentari, oltre ad essere accusato, come all'epoca molti altri autori non graditi, di essere filosemita. Ma l'altro carattere eccezionale proprio della comunicazione è evidente nella sua conclusione: il Ministero non avrebbe sequestrato *Storia dell'umanità*, ma contemporaneamente imponeva il divieto di ristampa per tutte le opere di Van Loon editate da Bompiani, a prescindere dal loro contenuto. A Bompiani si intimava inoltre, con una decisione senza precedenti e totalmente al di fuori delle normative in materia, di non procedere a edizioni di nuove opere di Van Loon, imponendo così un generalizzato rifiuto del nulla osta *a priori*, basato solamente sull'identità dell'autore e non sui contenuti delle opere. Bompiani infatti non pubblicò altre sue opere per i cinque anni successivi. Numerosi lavori di Van Loon, sia quelli già editi che di nuova produzione, furono pubblicati nel dopoguerra.

Alla luce delle poche testimonianze riportate, è possibile notare come la censura fascista abbia operato con modalità, obiettivi e motivazioni differenti nel corso degli anni, emanando anche provvedimenti differenti nei confronti delle stesse opere. Tali mutamenti si ripercuotevano ovviamente sugli editori, non da ultimo Bompiani, che si ritrovavano dunque in una situazione di costante precarietà, rendendo un'impresa ardua il perseguimento di un programma editoriale coerente un'impresa ardua.

DAVIDE BIANCHI

Master in redattore editoriale, Università di Milano

---

<sup>14</sup> Lettera del 6 novembre 1940 (*ibidem*).